

Libri

Con un ventaglio omogeneo di proposte di lettura per la gioventù, la B.U.R. dei ragazzi si colloca tra le collane specializzate di maggior interesse.

Escluso il pubblico dei giovanissimi, che attinge, attraverso i suoi educatori, ai libri animati e ai libri-gioco e ai suoi giovani, fino alle soglie della lettura per interposta persona, sussidiata da immagini che parlano da sole, la B.U.R. pesca nei classici della letteratura per ragazzi e ristampa il Mark Twain del «Tom Sawyer», il Jack London di «Zanna Bianca», il Fernand Molnar dei «Ragazzi della via Paoli» o, tra i più recenti, la Judith Kerr di «Adesso tocca a noi». Buone letture, come si vede, di cui ogni adulto conserva piacevole ricordo, tanto piace-

vole da render consistente il sospetto, suffragato da indizi probanti, che la B.U.R. dei ragazzi si rivolga più ai ragazzi di ieri — oggi adulti — che non ai neolettori consumatori di favole elettroniche e cinematografiche.

Un editore seleziona il suo pubblico prima ancora che con i testi e con i prezzi di un libro, con le scelte grafiche e tipografiche. Agli adulti vanno, di preferenza, libri con formato dell'ottavo in giù, con stampa in corpi inferiori al mezzo centimetro, con poche o nessuna illustrazione, con un'impostazione grafica asciutta ed essenziale. Ai ragazzi vanno, invece, libri con formati dell'ottavo in su, in corpo maggiore del mezzo centimetro, pieni d'illustrazioni, con copertine che anticipa-

Buone letture per i Tom Sawyer dai dieci ai quarant'anni

no il testo o ne danno un assaggio per estratti.

I volumi per ragazzi della B.U.R. invece, si contano con quelli delle altre sezioni, salvo che per la presenza, in gran parte di esse, di illustrazioni. Ma anche questa illustrazione è il frutto più di un'accurata ricerca filologica sull'iconografia delle edizioni originali, che non di una volontà di sussidiare e alleggerire la complessità dei testi con l'evidenza significativa dell'immagine.

La scelta dei testi, poi, è anch'essa fortemente indicativa. Il catalogo comprende i grandi classici per la gioventù: quelli nati come tali («Incipit» e «piccola Lord») e quelli che, con i decenni, tali sono diventati («Robinson Crusoe», «Tre uomini in barca»). Ma allarga l'universo del classico muovendosi lungo due direzioni prevalentemente sottoposte all'attenzione e all'approfondimento dell'adulto. Una è quella della ricerca delle opere minori, delle seconde puntate, delle prime stesure: ad esempio, «Peter Pan nei giardini di

Kensington rispetto a «Peter Pan», o «Ozma di Oz» rispetto a «Mago di Oz». L'altra è quella dell'assimilazione alla narrazione per ragazzi di testi della letteratura di massa, come ad esempio di romanzi gialli con Sherlock Holmes protagonista. Tanto nel mondo anglosassone quanto in Italia, la scuola utilizza brani dei gialli di Conan Doyle come repertori lessicali di base, in un caso per l'insegnamento della lingua madre, nell'altro per quello della lingua straniera. Ma dai brani ri-

presi a scopi didattici sono espunte le scene più violente e più angoscianti. Così come il giallo per ragazzi, nelle collane specializzate, segue più i furti, i sequestri e i giochi d'indagine che non gli omicidi, gli attentati e le scazzature. Qui, invece, i gialli sono in versione integrale.

Se, nonostante tutto ciò, la B.U.R. dei ragazzi dichiara esplicitamente la categoria del proprio lettore modello è perché presuppone la presenza attiva dell'adulto nel consumo di un prodotto che vuole nei ragazzi i protagonisti. L'insegnante e il genitore, con la comoda garanzia della memoria, proceda ad affondare, alle pareti dei propri muri giovanili, sono chiamati a scegliere il libro sicuro, il classico intramontabile, il pathos dagli effetti collaudati.

Contemporaneamente, vengono stuzzicati a recuperare gli oggetti del proprio passato in tutta o quasi la loro integrità, forti di conoscenze successive che consentono, ad esempio, di rileggere, facendo appena un passo indietro nella sequenza dei simboli alfabetici, il «Mago di Oz» come il «Mago di Oz» e di riconsiderare il testo di Frank Baum come un inquietante preconcettismo dei guerrieri della notte newyorkese.

Tra un classico e l'altro, l'inserimento di opere minori è il modo più indolore di giocare a vincere la scommessa di un'organica e universale biblioteca per ragazzi soltratta, con reciproca soddisfazione, alle pareti dei propri muri giovanili, sono chiamati a scegliere il libro sicuro, il classico intramontabile, il pathos dagli effetti collaudati.

Aurelio Minonno

Storiche esplorazioni e audaci avventure di ieri e di oggi ai quattro angoli della terra e della fantasia

Se un mattino d'estate un viaggiatore...

Il tema è qui, caldo davvero se tocca tornare su perché stimolativi dagli eventi (editoriali): l'uscita di nuovi libri di viaggi. Il fenomeno può parere in paradosso e contraddittorio se riferito alla condizione specifica in cui ci troviamo, d'un'epoca in cui non c'è più nulla da esplorare e una qualsiasi agenzia turistica può spedirci, come un campione senza valore, tra i leoni o tra i pinguini, nei luoghi dai nomi una volta più affascinanti e avventurosi, dall'Alaska a Sarawak, dalla savana a Tahiti, dagli aiuti agli eschimesi ai cacciatori di teste.

Ciò per dire che anche l'avventura si è mercificata, confezionata sotto vuoto, liofilizzata, anzi è tra le merci proporzionalmente più a buon mercato, ridotta ormai com'è a un cimeliere pellegrinaggio della memoria, quando non a una pura formula sonora, rievocazione di esotici fomenti consumabili in loco: sono i nomi che un tempo alimentarono in varie forme l'immaginazione collettiva, ma cui solo l'eroe, raro, poteva accedere. Un punto di riferimento del reale, della storia, ma tanto stimolante da tramutarsi facilmente in simbolo e in topos retorico, metafora «naturale», nel senso che la storia era goduta più nella formulazione immaginativa che non nell'esperienza pratica, se non per le grandi migrazioni nomadi. Così i viaggi se ne fatti fatti e se le terre non bastavano i cieli erano ospitati quanto infiniti (la banalità vuole una citazione e gliela si può concedere, illustre: «Per correr migliori acque alza le vele...» O mai il «Mito» di Rizzoli).

Ma pare allora che la facile acquisibilità del luogo di riferimento inattinguibile e magico ha messo in moto, compensativamente, una reazione regressiva, verso il fantastico, l'intellettuale, il cerebrale se ormai l'avventura e l'esplorazione geografica hanno possibilità di essere solo nelle mappe e nei territori del cervello, su quel globo. Tra i tanti riappropriamenti progettati e proposti questo, geografico, si sta realizzando «naturalmente», senza espliciti programmi strategici. Però il fenomeno esista, geografico, è un fenomeno fatalmente aristocratico quando, in pratica, restituisce all'immaginazione di pochi, e contro il consumo turisticizzato di massa, i privilegi dell'eroe esploratore con tutto il suo bagaglio psichico e i suoi itinerari mentali, le sue mappe.

Qui accennato da parte mia a un libro della prestiosissima collana del Saggiatore, opportunamente intitolata «Terre-idee», nella quale sono usciti fino a oggi cinque volumi, con

affascinanti promesse per l'avvenire. «Di viaggio», certo, però da non intendersi solo sottospecie documentaria, di relazione di viaggio, ma anche come invenzione che ha preso a modello quello stile, quella forma documentaria. Per sfruttare le capacità suggestivo assistive alla pedagogia che vi è inclusa, quelle risorse di cui il Settecento diventò ricco, con romanzi allegorici o d'azione. E allegorico è appunto un romanzo proposto dal Saggiatore, famoso ai suoi tempi e assai diffuso anche in Italia, il «Raselas principe d'Abissinia» di Samuel Johnson (con due ottimi saggi di G. Sertoli e G. Miglietta, pp. 192, L. 17.000).

Le cronache dicono come Samuel Johnson abbia scritto «Raselas» in una settimana, nel 1759, l'anno stesso del voltairiano Candide e di quello, non meno significativo e importante: due testi affini eppure senza rapporto di dipendenza tra loro, segno della maturità d'una formula, se penso che persino nell'avanzatissima Italia sta per uscire, già nel 1980, un romanzo sul medesimo ricalco, l'uomo d'un altro mondo del Chiarini. Romanzo filosofico, dunque, collocato sulla linea della «domestica», come aveva insegnato Montesquieu, quasi per metterli in una posizione neutra d'osservazione, con tanto d'alibi e d'ironia, al di là del gusto per l'esotico. Insomma una formula abbastanza diffusa e fortunata.

La novità di Johnson, e l'importanza di questo suo libro, sta nel suo messaggio, anomalo rispetto al progressismo e all'ottimismo illuminista, sta in un concetto fortemente cristiano: il giovane principe abissino Raselas (o Ras Selas) fugge dal patrio lembo terrestre in cui è allevato, per avventurarsi nel mondo all'esplorazione della «scelta di vita» (che poi è anche il senso della vita, per riflesso). Per approdare infine all'«identità»: è superfluo affannarsi nella ricerca del nuovo e del diverso per essere felici o più felici perché l'uomo è uguale, ovunque, nonostante le apparenze, in un contesto che è tutto egualmente «vano».

Ciò accade soprattutto se il messaggio è ricondotto alla primitiva legge di Dio, ritenendo sufficientemente anti-illuminista e anti-romanticista, soprattutto se in capo si pone, come il Johnson pone in modo esplicito, la «vanitas vanitatum» dell'Eccelesiaste, punto certo di riferimento per la determinazione dei valori prioritari. Il Raselas fa per lo



te delle allegorie proposte quando la febbre conciliante dei viaggi post-colombiani e in specie del Selento si è consolidata nella concretezza dei possedimenti (allorché le scoperte si traducono in progressi strutturali) e il viaggio più riassumere il segno metaforico. Fino alla concezione attuale, se viaggiando si esplora l'ignoto, da riportare poi al nostro mondo, per apprendere cose nuove buone per il progresso o per verificare la sostanziale identità di tutte le cose.

Lo schema si presenta con due varianti. Una centrifuga (è l'avventura conciliante), l'altra centripeta (è il naufragio sull'isola robinsoniana, ove si scopre l'onnipotenza dell'intelletto umano, dominatore della natura, oltre che suo interprete). Per ognuna delle due varianti il centro comune, pur tuttavia ideologicamente diverse, è il raggiungimento o la ricostituzione di uno stato (o Stato) edenico, in cui l'utopia esplicita o sottesa si manifesta perlopiù nelle forme scenografiche e accattivanti del paesaggio, quasi in funzione oggettivante. Ciò che è caratteristico del Settecento è proprio l'utilizzazione di una riedizione delle avventure della Storia in operazioni filosofiche, con un alto tasso mimetico, una dimostrazione di scienza applicata (si aggiunga che l'influenza navigatoria cinque-seicentesca contribuì nella scelta dei luoghi sempre esotici, suggestivi per mistero o vaghezza).

Queste riflessioni non gli sono estranee ma mi sono state dettate dalla rilettura di questo testo, per molti versi fondamentalmente di Samuel Johnson, dallo scontro tra quel «diventamento principate» del figurarsi quel mondo che non aveva mai visto e la risoluzione conclusiva ed esplicita, la morale della favola: «Del desiderio così concepiti, essi sapevano bene che non un avrebbe potuto essere esaudito. Discussero un poco sul da farsi, e risolsero, quando l'innondazione fosse cessata, di far ritorno in Abissinia». E in mezzo i paesaggi con tutta la loro forza di seduzione, secondo le regole convenzionali, ma soprattutto i materiali culturali della cultura settecentesca, questi come strumenti metodologici generalizzati. L'utopia capovolgendo paradossalmente la sua collocazione geografica quando si collochi nel punto di vista di Dio: il «non luogo» sta nella dissenatezza di considerare «luoghi codesti, territorialmente terreni».

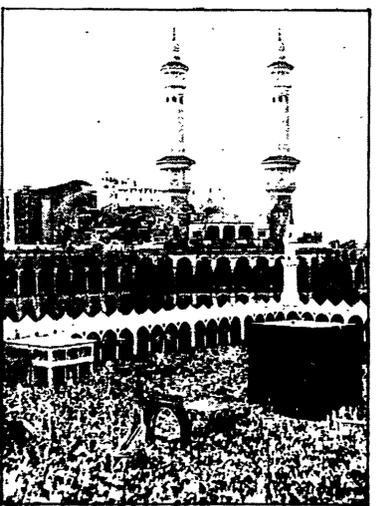
Folco Portinari

Evviva li Turchi!

Nel 1552, lo spagnolo Pedro de Urdemala viene catturato e fatto schiavo dai Turchi. Per sfuggire al remo sulle galere, si finge medico, e a Costantinopoli esercita questa arte fino a che non riesce a fuggire. Prima di giungere in patria ha molte avventure: e racconta ai due vecchi amici che incontra per caso sulla via del pellegrinaggio di Santiago de Compostella. Ne nasce una lunga, brillante conversazione a tre voci: il viaggiatore, un religioso sedentario, colto e garbatamente ipocrita, e un uomo qualunque, pieno di curiosità e di buon senso.

Non è naturalmente, la storia di un'esperienza personale: le narrazioni dei veri viaggiatori sono ben di rado così elaborate, dal punto di vista letterario. Queste «Avventure di un schiavo di guerra» di Pedro di Urdemala, è un fenomeno fatalmente aristocratico quando, in pratica, restituisce all'immaginazione di pochi, e contro il consumo turisticizzato di massa, i privilegi dell'eroe esploratore con tutto il suo bagaglio psichico e i suoi itinerari mentali, le sue mappe.

Qui accennato da parte mia a un libro della prestiosissima collana del Saggiatore, opportunamente intitolata «Terre-idee», nella quale sono usciti fino a oggi cinque volumi, con



leggante delle galere turche (ma su quelle cristiane, osserva Pedro, si sta anche peggio); alla vita dura degli schiavi costantinopolitani; alla rozzezza contadina dei monaci greci, all'avidità superstiziosa del marinaio dell'Egeo, alla simonia romana, alle bruttissime donne di Milano. La parte relativa all'Italia è molto divertente: essa è esplicitamente concepita come guida per chi, non avendovi mai messo piede, desidera imbrogliare il prossimo facendogli credere di conoscerla bene. Ed è costruita

pubblico non era in grado di giuocare.

Poco familiari agli stessi Veneziani, che li combattevano da un secolo, gli Ottomani erano, per gli Spagnoli, pressoché sconosciuti. Da quando si scoprì che la Turchia cercavano di impadronirsi del Nord Africa, i contatti erano diventati frequenti, ma la lingua, continua tensione bella favola di un mondo di cui si sa poco, era una direzione, da occidente verso oriente. Gli Ottomani possedevano armi, tecniche, strutture sociali meno efficienti di quelle europee, e tentavano continuamente di aggiornarsi: accoglievano e invitavano gli uomini che venivano dal mondo cristiano, ansiosi di servirli dei propri segreti. Per questo si portavano con loro. L'esercito, la flotta il governo del Gran Turco erano composti in buona parte da Greci, Armeni, ebrei, indiani, quando le sue fonti hanno pareri diversi sullo stesso argomento, si dimostra, almeno nelle sfumature, un po' contraddittorio. Ma il suo

Alle sorgenti del grande fiume

Speke e Grant, Burton, Livingstone, Stanley... l'enigma dei grandi sistemi fluviali africani, svelato dagli esploratori della seconda metà dell'Ottocento, ha turbato per 2.500 anni il sogno dei geografi. Il «Mito», in particolare, «padre dell'Egitto», con le sue misteriose piene estive, ha destato l'insaziata curiosità degli antichi e dei moderni. Bernard Pierre in questa storia del Nilo (Rizzoli, L. 29.000) fa ora lo storia della scoperta delle sorgenti del grande fiume, della soluzione del problema delle piene, e descrive i paesi che, lungo i 6.411 km del corso, vivono grazie alle sue acque.

Lo stile è giornalistico, spesso romanzesco, la lettura può essere interessante e divertente, soprattutto per i ragazzi; mentre gli adulti possono sentirsi, a ragione, infastiditi dai troppi dettagli, e dal tono spesso fiabesco e semplificato. Ma l'opera è ricca di belle illustrazioni, e le informazioni che fornisce sono sostanzialmente esatte: un piacere e più che dignitoso testo, insomma, di larga divulgazione. (m.m.)

Tra i banditi del Luristan

Dame Freya Stark, oggi più che novantenne, appartiene a quella generazione di viaggiatori anglosassoni che, nel primo dopoguerra, contribuirono a colmare le lacune esistenti nelle carte geografiche. Nel Medio Oriente che viveva le esperienze delle prime rivoluzioni nazionali e dei primi governi di tipo occidentale. Freya Stark viaggiò a lungo, sola e donna, armata della bussola, di buone conoscenze linguistiche, di un coraggio non incosciente, e di una grande simpatia umana per i popoli fra i quali si recava, e di cui aveva studiato a fondo la storia. Banditi e montanari del Luristan e del Mazanderan, uomini liberi con i quali si sentiva profondamente solidale, accolsero con stupore e cordialità il singolare personaggio che, accompagnato solo da un servitore e da una guida indigena, visitava i loro accampamenti e i loro villaggi. Freya Stark li ha ricambiati con amore e con fedeltà e affettuosa ironia: e anche con quel po' di romantica adesione al mito e di nostalgia per il passato, che dà al lettore il senso dell'avventura, e lo tiene incanteato a questo suo libro. «Le valli degli assassini» (Longanesi, pp. 318, L. 15.000). (m.m.)

Giù le mani da Marco Polo



Dovrebbe esserci una tutela, per gli Indiesi personaggi del passato. Con che diritto, capita di domandarsi, si può far uso della loro storia, del loro nome, per inventare una storia nostra — o magari, per raccontare la nostra storia? La fantasia, beninteso, non deve porsi questi problemi: un romanzo è un romanzo, e basta, soprattutto se è bello. Nessuno protesta, se Sioviski inventa un Marco Polo tutto suo. Ma, se il romanzo è brutto? Notoso, didascalico, con qualche settola nell'ancronismo, come quello televisivo? O notoso e basta, come quello di Ambrogio Fogar («Sulle tracce di Marco Polo», Mondadori, pp. 210, L. 14.000)? Povero Marco Polo, si pensa allora: e non si può far altro, se non spegnere il televisore, o evitare accuratamente di leggere il libro... (m.m.)

Padroni e contadini, cent'anni fa

GIORGIO MANZINI, «Padroni e contadini», Mondadori, pp. 174, L. 12.000

Dal Tribunale di Venezia sul Messaggero del 20 febbraio 1886 un cronista d'eccezione descriveva: «Accusa e giudizio: banco contro banco, classe contro classe. Un'occasione straordinaria per un rivoluzionario di quella tempra. Si trattava infatti del primo processo politico dell'Italia unita». E questo il sottotitolo di «Padroni e contadini» da poco edito da Mondadori per la penna di Giorgio Manzini.

Fu il processo della «boja», di quella prima stagione di lotte disperate e dure che accendeva le campagne della Valle Padana. Prima, nel 1884, Rovigo e il Pollesine; qui nacque il grido «la boja», qui la canzone «la boja e la va de sora» (bolle e trabocca). Poi nel Mantovano, a Gonzaga, Osti-

La cronaca avvincente di Giorgio Manzini ricostruisce il primo processo politico dell'Italia unita e una tappa della emancipazione nelle campagne padane



glia per nuove paghe nei campi.

Fra i padroni nasce e cresce la paura: è forse l'avisaglia della sovversione? Si prepara un nuovo '89? E qualche motivo ai grandi glielo si offre. Cantano, per esempio, nelle campagne, l'Italia è in libertà. Sartori l'è al dutor, ma prest la guariema con la testa di nostar sturg. Scatta la reazione padronale, la grande paura arrivata fino a Roma, arma la magistratura. All'alba del 26 marzo 1885 vengono arrestate 200 «sovversivi». 161 verranno inquisiti, 20 (ma tre resteranno latitanti) finiranno sotto processo il 16 febbraio dell'anno successivo a Venezia.

Dice il Pubblico ministero che per l'opera di Siliprandi e Sartori «glà la falce della discordia cittadina agita, minacciando di tutto coinvolgere e di tutto distruggere. Prove? Non servono: la ispirazione è nei fatti. A difendere i contadini — primi testimoni di un'Italia misera e umiliata, ma che resiste — c'è un avvocato che in quanto a tempra d'eccezione fa il paio con il cronista del Messaggero. È Enrico Ferri e porta a difesa dei contadini la relazione che un agronomo mantovano aveva preparato per la inchiesta ministeriale di Stefano Jacini sulla miseria.

Diego Landi

NELLA FOTO: Eugenio Sartori, fondatore della Società di Mutuo Soccorso fra i contadini.

Novità

GORDON SMITH, «La politica nell'Europa Occidentale». Un grande apparato informativo per immaginare comparati dei sistemi politici del vecchio continente che ha come punto di riferimento il concetto di democrazia liberale. Smith, docente alla London School of Economics, passa in rassegna sistema politico, composizione politica-sociale, equità costituzionale, assemblee, potere esecutivo e rapporto centro-periferia dei vari Paesi con particolare attenzione ai problemi dell'integrazione europea (Il Mulino, pp. 434, L. 25.000).

MANUEL PUIG, «Queste pagine maledette». Un rapporto di misteriosa dipendenza e un dialogo ininterrotto in una complice amicizia tra un arguto italiano e un giovane americano, suo accompagnatore.

PUIG prosegue la sua «indagine» sui sentimenti e scava, questa volta, nel rapporto padre-figlio, parlando delle loro possibili o impossibili alleanze (Einaudi, pp. 256, L. 12.000).

LIVIO ANTONIELLI, «I prefetti dell'Italia napoleonica». Quando le armate francesi vennero nella penisola la rivoluzione era già finita, mentre iniziava l'opera di costruzione dello Stato post-rivoluzionario, basata sull'abolizione dell'autogoverno locale e sulla prevalenza assegnata al potere esecutivo, i cui interpreti principali furono appunto i prefetti. L'imponente ricerca di Livio Antonelli, basata su un'ampia indagine archivistica, mira così a evidenziare i processi di trasformazione che hanno dato vita alle istituzioni prefettizie in primo luogo) tuttora centrali nel

nostro sistema amministrativo (Il Mulino, pp. 566, L. 40.000).

JOHN KEATS, «Poesia». Una raccolta delle più significative composizioni del poeta inglese (Fibonacci 1785-Roma 1821) tradotte da Mario Ruffino (la bellezza come rivelatrice di verità nei Sonetti, e nelle Odi (Einaudi, pp. 144, L. 8.500).

ROBERTO MANGABEIRA UNGER, «Cosmo e politica». Una critica «totale» al liberismo che sposta il centro della propria analisi dallo Stato al «gruppo umano», per superare ogni visione esclusivamente statale del politico e cogliere la natura sempre più politica degli attuali fenomeni socio-economici (Il Mulino, pp. 396, L. 25.000).

Marica Milanese